

V domenica di Pasqua
Gv 14,1-12
“Non sia turbato il vostro cuore”

Quinta domenica di pasqua: tanto tempo, giorni di grazia da “quella” Notte... il tempo della storia umana dopo la croce di Gesù e prima della effusione dello Spirito, è liturgicamente simboleggiato nelle 7 settimane. Ci lascia intuire - il tempo di pasqua, 50 giorni: un giorno solo - il valore ricapitolativo del tempo umano, in relazione al Signore risorto. Tanti giorni, come “tanto tempo” (Gv 14,9) è stata la convivenza terrena dei discepoli con Gesù.

Ascoltiamo le parole del Vangelo di quella Notte, nella luce della risurrezione che ne apre i sigilli. Ristabilimento della creazione, nuova creazione riconciliata col Creatore. Legame di vita più forte della morte. I sentimenti fondamentali dell’umano vivente, si trasformano alla luce di una **Evidenza nuova**, paradossale. L’Ora di Gesù ha vinto la morte. Il Vangelo di questa quinta domenica inizia così: *“Non sia turbato il vostro cuore”*: che vuol dire Gesù (e Colui che parla è il Risorto)?

Dopo il capitolo sul pastore, Gv 10 (domenica scorsa), appartenente alla I parte del Vangelo secondo Giovanni, qui siamo nella II parte della Grande Narrazione che ha scompaginato la storia universale. È la parte della vita di Gesù che si apre con l’annuncio dell’Ora che è giunta (Gv 13,1). L’Ora della gloria. Tutta la prima parte era orientata, protesa verso l’Ora (Gv 2,4; 12,27s). Quella Notte fa scoccare l’Ora.

Il turbamento di Gesù stesso che - nella I parte - si era fatto pianto (11,33), ed era ricomparso in Gv 12,25, qui diventa lo scuotimento dei discepoli di fronte alla prospettiva di non poter essere con Gesù (13,33. 36). E Gesù apre, spalanca un orizzonte radicalmente nuovo: annunciando il giungere dell’Ora sua (Gv 13,1) ribalta il turbamento: “non siate turbati” (Gv 14,1). Il lavoro della trasformazione dei sentimenti è un frutto tipico della pasqua: dal Maria di Magdala (perché piangi?), ai discepoli di Emmaus (“Perché siete tristi? Perché sorgono dubbi in voi?”), agli undici (“li rimproverò per la loro durezza di cuore” Mc 16,). È questo il senso di quel: “Convertitevi e ciascuno si faccia battezzare” di Pietro, che risponde alla domanda “pasquale” per eccellenza: “Che cosa dobbiamo fare?” (At 2,37): la Croce gloriosa di Gesù trasforma i connotati della realtà e dunque del cuore umano, dei sentimenti, su cui imprime un paradossale capovolgimento. “Non sia turbato il vostro cuore”: irrompe una nuova evidenza. Lo scoramento creato dalla stretta di un mondo ostile si dissipa e trasforma, attraverso la fede in Gesù, la sensibilità alla Gloria, quella sua. Di cui ha appena parlato ai discepoli, dopo essersi chinato a lavare loro i piedi (Gv 13,31).

Gesù e la Gloria, come celebrazione del Dio Vivente. Gloria a cui Gesù stesso perviene attraverso un percorso di lacrime (Gv 11,35→41: lacrime, sì, ma lo splendore della Luce che invade il mondo attraverso la preghiera, forte grido e lacrime di Gesù - Gv 12,27-28, 13,21 -, è gioia, azione di grazie).

Gloria, lo splendore della suprema bellezza: è la bellezza che traluce dal legame di Gesù con l'Abbà. Che, tuttavia, i discepoli ancora non comprendono (Gv 13,31).

Gesù l'ha appena detto, deponendo le vesti e riprendendole: la croce non è la fine della sequela. È il nuovo inizio. La morte di Cristo è da lui concepita e annunciata come la partenza, l'"uscita" necessaria e creatrice che rende possibile un "ritorno": che offrirà al discepolo una relazione rigenerata, segnata dalla pienezza.

Gesù aveva appena detto: "Ancora per poco sono con voi". E Pietro, colpito al vivo nel suo affetto umano, è distratto, ossessivamente ferito da questo accenno, come se ripettesse tra di sé la frase; e finalmente interrompe il Maestro: «Ma Signore, dove vai? ...». Come durante la lavanda dei piedi Pietro ebbe coraggio di fare la sua obiezione, così giustamente anche qui è lui che obietta: «Ma perché non posso venire ora con te? Se tu dici che è pericoloso non m'importa niente, perché io sono disposto a morire». Ma come è mite e insieme piena di amarezza la risposta di Gesù. Pietro si affida molto alla spontaneità del suo cuore e Gesù per l'ennesima volta sembra sorridere benevolmente su di lui. Il peccato di Pietro è senza dubbio un gran peccato, però è così intriso da questa sua generosità impulsiva, che il Signore lo abbraccia già della sua misericordia.

Ma il sentimento non è amore. Non dimentichiamolo, non prendiamo mai le nostre emozioni per segni della fede; e viceversa, dove è aridità ivi può esserci una nuda corrispondenza alla volontà di Dio. È da sfatare l'ingenua identificazione, così corrente nella vita spirituale, tra il fervore e la fede. C'è un fervore tutto soprannaturale che è un dono straordinario, ma non dobbiamo presumerlo. Fatto sta che il Signore ritorna sul tema fondamentale: «Il vostro cuore non si turbi. Credete in Dio e credete anche in me». Aveva appena parlato Pietro, ma Gesù aveva visto che la domanda di Pietro era sulle labbra e sugli occhi di tutti. E così Gesù spiega il motivo della sua assenza, dominato anch'esso dalla legge dell'amore appena annunciata.

«Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore; ... vado a preparare un posto per voi..., tornerò e vi prenderò con me, affinché dove sono io siate anche voi». Poche volte il linguaggio del Signore ha ridotto il mistero a tanta semplicità. E qual è il mistero nascosto sotto queste parole così semplici? La casa del Padre è da Gesù, in quella Notte raffigurata come una casa vuota: Dio è solo, la Trinità è solitaria, perché il male ha strappato le creature dalla casa del Padre. Egli - il Figlio, l'Amato, l'Agnello - ha preso la carne umana per far ritornare abitata la Dimora e i molti posti vuoti... Questo ritorno dell'uomo nella casa, nel giardino di Dio è il fine dell'Incarnazione.

Cristo è "andato", è disceso agli inferi, perché tutta l'umanità rientrasse nel legame di Dio.

Una simile concezione della morte imminente di Cristo come «dipartita» creatrice, come «venuta» liberatrice - e in tal senso come nuovo inizio della sequela (cfr. Gv 21,19.22) - circoscrive tutta la problematica che sarà sviluppata nel primo discorso di addio: i versetti 4-17, infatti, spiegano in che cosa la morte di Cristo sia un evento generativo; mentre i versetti 18-26 riflettono sulle modalità del ritorno salvifico di Gesù che porterà a un rapporto indistruttibile con il Cristo innalzato.

La figliolanza di Gesù è il legame con Dio, il Padre, che, nello Spirito, genera il mondo umano. È la Gloria di Dio, che attira a sé tutti gli uomini. Gv 12,44-50 è stato in tal senso un passo conclusivo: con quelle parole la prima parte del Vangelo si è conclusa, aprendo l'orizzonte a un "dopo" di

compimento. Gesù, con insolita forza (è venuto come Agnello "afono"), l'ha "gridato" a gran voce (Gv 12,44) il segreto della Gloria di Dio. Il grido estremamente significativo, abbagliante affaccio sul legame di lui con il Padre in Gv 12, si ripercuote qui, entro la cena ultima: "chi vede me non vede me...". La sua figliolanza glorifica il Padre - e così si manifesta: attraverso eventi che lo condannano a morte, impelagato dagli ammorbamenti della storia umana, del potere menzognero. Rifiutato, condannato all'infamia, in verità egli glorifica il Padre. La Gloria di Dio che si è piegata come la Nube che scende sulla tenda (Es 40,34-38). L'abbassamento del Figlio lo glorifica nella sua inesauribile Parola che chiama alla vita, nel silenzio della kenosi d'intramontabile fecondità. Cinque capitoli impiega il IV Vangelo (su 20) per descrivere quella cena rivelante la gloria: "... avendo amato i suoi li amò fino al compimento". Gesù che condivide la morte infame dei maledetti, è Gloria di Dio. Gv 13,1. La santità di Dio si piega. L'amore in ginocchio. Quando Giuda esce nella notte per la consegna: "Ora...", dice "il Figlio dell'uomo è glorificato (Gv 13,31). Impatto violento. Il piegamento di Dio nella vicenda del Figlio. Nel cuore visitato dalla gloria del Dio vivente. Gesù parla apertamente della sua partenza in modo paradossalmente "festoso". E lascia l'eredità: il comandamento nuovo. "Come io" (Gv 13,34).

Gesù spiega la sua partenza (la morte dell'innocente annoverato tra i malfattori, è mistero divino, trinitario), ma i discepoli non capiscono e, lì per lì spavaldi, interrogano... Quella strada è la strada scavata con un atto di amore - Dio che si piega - che vince la morte.

Allora, il cuore dei discepoli si turba. Sono inquieti per l'evento che si avvicina e loro non riescono a capire, a dominare. Gesù spiega. "Abbate fede in Dio e abbiate fede anche in me...". **Il suo modo di morire** è già il suo ritorno. Lo è in quanto appropriata - immergendosi - della nostra morte e la piega in obbedienza alla volontà creatrice di Dio. E ci attira a sé: nel nostro morire, incontriamo lui.

Tommaso vorrebbe un'altra strada e subito reagisce. Filippo vuol arrivare alla meta, senza far strada. E Gesù dice, solennemente: "Sono io la via".

"Mostraci il Padre e ci basta": il nostro desiderio di vedere Dio, - il più naturale di tutti i desideri umani, il più profondo e il più universale, quello che resta anche quando tutti gli altri desideri si bruciano nella delusione - è paradossalmente colmato in Gesù Cristo. Egli si fa incontro a tutti coloro che cercano Dio. Tutte le strade della ricerca di Dio finiscono in Gesù Cristo. Il riconoscimento che proprio lui è la strada, è esplicito e consapevole nei cristiani che hanno potuto accogliere il dono della fede, è implicito e inconsapevole in coloro che cercano Dio con cuore puro. Per tutti, in ogni caso, Cristo è la via che conduce al Padre.

La parola di Filippo in tal senso è straordinariamente espressiva, è il grido dell'umanità: «Mostraci il Padre!». Come se lui, discepolo, dicesse a Gesù: quel mistero che splende - Signore e Maestro - nel fondo del tuo sguardo, nella forza delle tue parole, nella profondità dei tuoi silenzi e nella luce del tuo pregare, ora intuisco che ha Nome: il Padre. Ora, il Padre tuo, Abbà, Dio, è un mistero insondabile che nessuno ci può mostrare. Se non tu.

Ma il Signore non ci spiega mai il Padre: ci mostra se stesso. Così, per dire Dio, io non posso fare alcuna dimostrazione. Ogni spiegazione potrà essere preparazione, ma non conclude. Soltanto in Gesù Dio questo specie di schema vuoto, simulacro (At 17,23) formato dalla ragione umana, si

riempie improvvisamente.

È in Lui che vediamo Dio. Vedere Dio non è possibile se non attraverso l'Incarnazione del Verbo. Nemmeno nella gloria eterna potremo vedere Dio. Se non immersi nel Figlio. Dio eccede ogni possibilità di umana comprensione. Dopo che saremo fuori dalle immagini e dagli enigmi rimarremo solo stupore immerso nella luce del Figlio, l'Agnello.

Quindi: il desiderio di vedere Dio è universale, ma è impossibile. Ecco il paradosso! È impossibile, se Dio non si fa vedere nella misura nostra. E Dio si fa vedere nel Figlio dell'uomo innalzato, il Figlio di Dio. Incontrare Gesù Cristo, significa veramente esaurire tutti i discorsi su Dio. Gesù si ferma a quella nuda e cruda identificazione che non tollera, non ne ha bisogno, spiegazioni: chi vede me vede il Padre.

Non c'è altra via a Dio fuori che l'umanità di Gesù.

Noi cerchiamo di raggiungere e di realizzare in noi stessi la vita stessa di Dio attraverso la ricerca morale, il Tao direbbero i cinesi; il *logos*, direbbero i greci, la *justitia*, direbbero i romani; attraverso una rettitudine di vita che ci dovrebbe portare alla perfezione. Questa è la via universalmente seguita. Ora Gesù è la via. Non ci sono altre vie; nemmeno la nostra onestà è una via. È Gesù Cristo la via, è la sua santità.

E lui *la via*, è lui che l'ha percorsa nell'abbassamento, nella *kenosi*; perciò è esclusa ogni tentazione di percorrere la via arrampicandosi. Basta aderire a lui che viene.

Egli è *la verità*. La ricerca, il ragionamento su Dio si conclude in lui, Gesù: la nostra verità è in Lui. La rivelazione di Dio trova in lui pienezza e compimento.

Egli è *la vita*: «Per questo sono venuto; perché abbiano la vita e l'abbiano in sovrabbondanza». Il Signore realizza la nostra vita, anzi ne dischiude l'eccesso, perché ci introduce nella vita stessa di Dio.

C'è un nesso tra i tre appellativi che Gesù si appropria. Scoprirlo è il cuore dell'esperienza spirituale. La verità è la rivelazione di Dio. Chi è Dio per noi e chi siamo noi per lui, questa è la verità. Gesù può dire di essere la verità perché la sua persona, le sue parole e la sua vita sono la perfetta *trasparenza* di Dio. Tanto che egli può rispondere a Filippo: «Chi ha veduto me, ha veduto il Padre» (v. 9). Filippo aspirava a una manifestazione di Dio più alta e dimostrativa, più diretta (v. 8). Filippo cercava le apparizioni (come Tommaso, la sera del giorno della risurrezione, cercherà il toccare). Gesù gli ricorda che solo lui — nella sua concreta umanità — è il luogo in cui si può scorgere la realtà di Dio. In lui il Dio invisibile si è fatto visibile, conoscibile e raggiungibile.

È dunque contemplando l'umanità di Gesù (parole, azioni, morte e risurrezione) che si può comprendere chi è Dio. Si scopre con immenso stupore — sotto la croce — che Dio è amore, alleanza, dono di sé. Generazione della vita di altri, per entrare in comunione mirabile.

La seconda lettura (1 Pt 2,4-9) annuncia splendidamente la forma di questa comunione come “sacerdozio santo, regale”, nel proclamare le opere meravigliose di lui.

Dal turbamento alla fede: “credete in Dio e credete in me”. Credere all’amore fino alla fine, e non alla riuscita dei propri progetti, è il segreto per superare il turbamento. Credere all’amore, aderire a lui che ama *eis telos*, apre alla intuizione del Luogo preparato da lui, della Dimora in cui siamo salvati. Al Padre.

In quell’ora decisiva, Gesù c’insegna la lotta contro la paura che è anche lotta per rimanere tenacemente nell’amore, anche quando “è notte”, per edificarci come dimora spirituale. La paura – di fatto, lo vediamo in tutti i campi, ma anche in mezzo a noi – oggi è un sentimento che dilaga, e ispira scelte, alleanze miopie menzognere, a livello macroscopico.

Il turbamento è realtà del cuore che – Gesù lo presagisce – attenderà alla luce della pasqua. La fede in Dio - e in Gesù che lo rivela nel suo Dono eucaristico -, lo deve contrastare e genera la fiducia in una casa dalle molte dimore. Perché Gesù dà come elemento contrastante il turbamento la rivelazione delle molte dimore? Perché la paura si contrasta con i legami di alleanza “nuova” tra noi.

E precisa che il suo andarsene è legato alla effettiva fruibilità di questa molteplicità di “dimore” nel luogo in cui Dio abita. C’è posto per tutti, cioè un luogo singolare per ciascuno. Da chi è delineata l’unicità del Luogo e la molteplicità delle dimore? Da Gesù: l’appartenenza a lui configura il posto di ciascuna. Aderendo a Cristo siamo costruiti in tempio santo. Ma, di nuovo, come la domenica scorsa, è il legame di appartenenza a lui la cosa decisiva. Come si configura la sua pasqua in me: questa adesione scava il mio posto nella Comunità.

Come tradurremmo oggi, a partire dai tratti concreti del vissuto di questo tempo, affaticato e impaurito, le domande di Filippo e di Tommaso? E come riconosciamo l’eco della risposta - forte e pacificante - del Signore? E come l’auto identificazione di Gesù rischiarerà i nostri passi?

Grande tesoro: un Vangelo per vivere.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone